

RICORDI DI FAMIGLIA NAPOLETANA*

* *Ricordi di famiglia napoletana*, Ed. De Frede, Napoli 1982.

Ai miei figli, nel mio 60° compleanno.

Carissimi figli,

allo scopo di rinsaldare con una più ampia e precisa conoscenza della mia vita il legame che per natura ed amore ci unisce, nell'occasione di solennizzare in un modo non inutilmente cerimonioso il mio sessantesimo compleanno, ho creduto opportuno di scrivere questi «Ricordi di famiglia», nei quali voi troverete un racconto del tempo della mia infanzia e giovinezza.

Cose di poco conto. Ma la mia inguaribile passione storica mi ha portato a dire altre cose un po' più interessanti sulla vecchia Napoli: quella che fu conosciuta da me attraverso i miei genitori e che in parte vidi io stesso da ragazzo ed era ancora la Napoli del loro tempo, storicamente collocabile tra gli anni della miseria e del colera (coincidenti con l'infanzia di mio padre) e gli anni della povertà e del fascismo (coincidenti con la mia adolescenza). Perciò ho pensato di poter pubblicare questo scritto – familiare e intimo, ma non tanto da non poter essere letto anche da amici e cultori di storia locale – nella piccola collana che iniziai tempo fa con due bagattelle stampate dai miei fratelli Alfredo e Beniamino nella tipografia fondata da nostro padre, la quale, come vedrete, ha un posto importante in questi ricordi.

Ma non posso negare che ho scritto soprattutto per voi, e per voi mi sono poi soffermato sulla mia formazione intellettuale e, alla fine, ho accennato un timido testamento morale. Sono certo di aver detto

cose personali ma non soggettive né estemporanee, anzi a lungo meditate e controllate e quindi il più vicino possibile alla realtà e al vero. Mi sorride la speranza che un giorno queste pagine possano essere lette anche dai vostri discendenti, come pure dai discendenti di tutti i nostri congiunti.

Vi abbraccio.

Napoli, luglio e agosto 1982.

La storia... riguarda gli uomini
viventi e tutto ciò che riguarda gli
uomini, quanti più uomini è possi-
bile...

Antonio Gramsci

L'oggetto della storia è per sua
natura l'uomo. O meglio: gli
uomini.

Marc Bloch

Io sono nato l'8 dicembre 1922, sesto figlio tra i vissuti, nono tra quelli generati da Alfredo De Frede (7 agosto 1879-1 gennaio 1972) ed Elvira Arzollino (17 marzo 1887-30 settembre 1934), in una modesta casa del quartiere di San Lorenzo, cuore del centro storico di Napoli. Il luogo, tra resti di monumenti greco-romani e chiese e edifici di epoca angioina ed aragonese, è visibilmente contrassegnato, più che dalla chiesa che gli dà nome, dalla grande statua di bronzo che al santo Gaetano da Thiene, fondatore dei Teatini e animatore, dalla vicina chiesa di San Paolo, della reazione cattolica al movimento eretico-riformatore napoletano, fu elevata quasi due secoli dopo la sua morte, a ricordo della peste del 1656, come se per le sue preghiere Dio avesse messo fine all'orribile flagello che ridusse la popolazione a meno della metà¹.

Dei miei nonni non so dire gran che. Quello paterno si chiamava Giuseppe, era nato ad Altavilla Irpina nel 1851 da un

¹ G. DORIA, *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica*, II ed., Milano-Napoli 1971, pp. 383-385. Sulla presenza di Gaetano da Thiene a Napoli tra il 1533 e il 1547, anno della sua morte, si veda P. CHIMINELLI, *San Gaetano Thiene cuore della Riforma cattolica*, Vicenza-Roma 1948, p. 564 sgg., e P. LOPEZ, *Il movimento valdesiano a Napoli: Mario Galeota e le sue vicende col San'Uffizio*, Napoli 1976, pp. 52-53. Sulla peste: S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1656*, a cura di A. Altamura, Napoli 1968, e C. PETRACCONE, *Napoli dal '500 all'800, problemi di storia demografica e sociale*, Napoli 1974, p. 40 sgg.

Carmine, aveva sposato una Filomena Marchitto (1844-1903) e morì il 15 febbraio 1927. Quello materno, nato nel 1838 e morto il 2 maggio 1907, si chiamava Raimondo e aveva avuto mia madre e altri quattro figli maschi da un secondo matrimonio con una Maria Antonietta Portanova (1855-2 marzo 1920), mentre dal primo aveva avuto una figlia e un Vincenzo, il quale forse proprio a causa di quel nuovo matrimonio evase dalla casa paterna, facendo poi una discreta carriera come ragioniere impiegato al Monte dei Paschi di Siena e ottenendo anche l'onorificenza (in quei tempi molto considerevole) di cavaliere della Corona d'Italia².

Mio padre si era fatto da sé. Aveva studiato, nonostante la povertà, nell'istituto tecnico-industriale «Alessandro Volta»; e dapprima, insieme col fratello maggiore Enrico (che, nato nel 1873, era stato in servizio volontario nella marina regia dall'89 al '96) aveva probabilmente tentato l'arte del litografo. Poi, nel 1899, aveva messo sú una piccola stamperia, una bottega³ che

² Ho tratto queste notizie da documenti anagrafici, dai quali più particolarmente risulta che la mia nonna paterna era nata a Tavernola S. Felice (Avellino) il 5 gennaio 1844 da Antonio Raffaele, di condizione colono, e da Lucia Fischetti. Un cugino di mio padre, evidentemente figlio di una sorella di sua madre, viveva ad Altavilla Irpina, poi emigrò negli Stati Uniti e verso il 1933 ritornò in Italia. La nonna materna, Maria Antonia Portanova, era figlia di Luigi e di Giuseppa Martino.

³ Una «poteca», come napoletanamente, anzi grecamente si chiamava la sede e l'attività dell'artigiano. Veramente la parola (dal greco *apothéke*, deposito), che ora nella versione francese *boutique* denota qualcosa di molto raffinato, aveva designato e continuava a designare gli esercizi commerciali specialmente nel settore alimentare (C. PETRACCONE, *Bottegai e piccoli commercianti a Napoli nella prima metà del XVII secolo*, in «Arch. stor. prov. napol.», III ser., XVII, 1978, pp. 171-202) e il bottegaio per antonomasia era a Napoli il salumiere. È ben noto il significato e la funzione della bottega artigiana durante il Medio Evo comunale. Ma tra la seconda metà del secolo XV e i successivi secoli, mentre durano le botteghe artigiane, non trovo che stampatori e librai avessero «botteghe», bensì officine, stamperie o librerie. Cfr. H. HAUSER, *Ouvriers du temps passé*, Paris 1917, p. 231; e, sul piano europeo, F. BRAUDEL, *I giochi dello scambio*, trad. ital., Torino 1981, pp. 36-52.

In quanto poi alla collocazione sociale, i tipografi, come in generale si consideravano appartenenti a un'arte non «meccanica» (L. FEBVRE et H. J.

dalla via detta dell'Università (poi via Paladino)⁴ fu trasferita nel 1909 in San Biagio dei librai, di fronte alla chiesa dei santi Filippo e Giacomo. Da questa località, che era quella in cui fin dalla seconda metà del secolo XV erano situati stampatori e librai, la stamperia passò nel 1910 nella non lontana via Mezzocannone, proprio nel tempo che i lavori del Risanamento, iniziati in seguito al colera del 1884, erano arrivati finalmente a «sventrare» la zona di Porto⁵. Così anche la lunga strada che da quella zona, e precisamente dalla chiesa e monastero domenicano di San Pietro Martire, si inerpicava fino al largo antistante all'abside dell'altra chiesa di San Domenico, veniva trasformandosi in una via larga e decorosa, anche se, seguendo il preesistente tracciato, piuttosto tortuosa⁶.

Dopo che, fino ai primi decenni del secolo XV, era stata denominata «di Fontanola», forse da una fontana alimentata dalle acque pluviali che una volta, anteriormente al secolo X, scendevano verso il mare, la strada in cui ebbe sede definitiva la tipografia De Frede aveva preso il nome da un'altra fontana collocata in

MARTIN, *L'apparition du livre*, II éd., Paris 1971, pp. 191 e 198), così a Napoli, nel secolo XVII, potevano essere inclusi nel «popolo» ma al primo posto tra gli «artigiani di rispetto» (C. PETRACCONE, *Fonti e prime ricerche sui mestieri a Napoli alla vigilia della rivolta antispagnola*, in «Quad. storici», 26, 1973, estr. pp. 6-7). Successivamente, una statistica del 1807 rivela l'inclusione degli «stampatori di caratteri» tra le *arti* (ossia mestieri) *liberali* (G. GALASSO, *Professioni, arti e mestieri della popolazione di Napoli nel secolo XIX*, in «Annuaire dell'Ist. stor. ital. per l'Età mod. e contemp.», XIII-XIV, 1961-62, Roma 1964, pp. 121 e 138).

⁴ DORIA, *Le strade di Napoli*, cit., p. 233.

⁵ Si veda M. SERAO, *Il ventre di Napoli*, a cura di A. Consiglio, Roma, s. a., pp. 26-28; e B. CROCE, *L'agonia di una strada* (1894), in *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli 1942, II, pp. 158-163. Più specificamente: F. PETRA di CACCURI, *L'allargamento del vicolo Mezzocannone ed il palazzo Casacalenda*, Napoli 1910.

⁶ Purtroppo non si trovano né stampe né fotografie anteriori alla trasformazione del Risanamento; ma si veda la differenza tra la pianta del 1872-80 e la planimetria dello stato attuale nell'opera di G. ALISIO, *Napoli e il Risanamento: recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980, pp. 40-41 e particolarmente a f. 39°, per la trasformazione della strada: p. 245 sgg.

un largo, verso il centro di essa, detta del «mezzo cannone», dal cannuolo donde sgorgava l'acqua, probabilmente così chiamato perché di forma e dimensione che ricordavano uno strumento musicale a fiato in uso nel secolo XIV: se ne trova infatti menzione in un famoso testo trecentesco, quasi napoletano, dove sono elencate trombe, cornamuse, ciaramelle e «miesi cannoni»⁷. La nuova fontana era stata fatta costruire da Alfonso d'Aragona duca di Calabria attorno al 1484, ed era sormontata da una statua del re Ferrante suo padre; ma nella seconda metà del secolo XVII la statua fu rifatta dal viceré spagnolo Pietro Antonio d'Aragona (che veramente come costruttore di fontane è più famoso per quella, monumentale, di Monteoliveto, adorna della statua di Carlo II d'Asburgo in età di fanciullo)⁸. Da allora il popolino chiamava «re di Mezzocannone» il corroso personaggio di pietra, molto dissimile dal monumento originario. Dopo che fu rimossa a causa dei ricordati lavori di riassetto della strada, si sono perdute le tracce della fontana, e forse il piccone del Risanamento l'avrà distrutta⁹. Comunque, ne esiste una litografia ottocentesca, una fotografia del 1892 e una descrizione di Salvatore Di Giacomo in una novella pubblicata nel 1886, nella quale, oltre che rappresentare la statua della fontana – «quel buffo re di creta bronzata, mangiato dal tempo e dalle intemperie nel naso e nelle mani e negli occhi, nero, storto e contraffatto come un Esopo» –, si dice che in quel «budello di Mezzocannone..., lurido intestino napoletano», c'era una Ricevitoria della fondiaria che poi sloggiò, c'erano botteghe di lavoratori di metalli e di tintori, venditori con bancarelle, un'osteria e, in fondo, una locanda: *Albergo del*

⁷ ANONIMO ROMANO, *Vita di Cola di Rienzo*, a cura di F. Cusin, Firenze 1943, p. 49. Per la storia della fontana si veda L. CONFORTI jr., *Le fontane di Napoli. I: Mezzocannone*, in «Napoli nobiliss.», I, 1892, pp. 44-45; e B. CAPASSO, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone*, ivi, III, 1894, pp. 1-6 e 33-39. Si noti che anche un altro toponimo napoletano, quello del vico «Tre cannoli» (DORIA, *op. cit.*, pp. 461-462), è connesso con la presenza di fontane. Il termine *cannuolo* col significato di cannello di fontana si trova in G.B. Basile (E. ROCCO, *Vocabolario del dialetto napoletano*, I, Napoli 1891, p. 324).

⁸ G. CONIGLIO, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967, p. 289.

⁹ Ma ALISIO, *op. cit.*, p. 67, dice di averne rinvenuto un pezzo.

Pavone, dove «un letto costa quattro soldi»; e infine un «caffettuccio ove si giuoca a carte»... Rappresentazione poetica non lontana dalla realtà, specialmente per quel che riguarda altri particolari: il buio, la sporcizia, il passaggio continuo e gli artigiani all'opera fino a notte¹⁰.

Ma pur essendo stretta e tortuosa e ridotta come si è visto, la strada di Mezzocannone nei secoli passati, quando si apriva tra le chiese della Rotonda e di Sant'Angelo a Nido e continuava, quasi perpendicolare alla via di Nido, tra bei palazzi che dalle finestre gotiche guardavano il mare, era stata percorso obbligato di cortei regali e viceregali che passavano per i «seggi» (edifici in cui si adunavano i cittadini che vi erano ascritti), poiché metteva in comunicazione quello di Nido con l'altro di Porto, collocato in fondo ad essa, a destra. Infatti il più antico ricordo che ne ho trovato concerne il passaggio del re Carlo VIII di Valois, il quale, entrato in Napoli il 22 febbraio 1495, dopo la sosta al seggio di Nido, scese col suo seguito, come è detto in una anonima cronaca di quegli anni, «per Mezzocannone, per li gradi di san Giovanni Maggiore», e visitò l'altro seggio di Porto¹¹.

¹⁰ S. DI GIACOMO, *Opere*, vol. I: *Le poesie e le novelle*, a cura di F. Flora e M. Vinciguerra, Milano 1946, pp. 674-677. Cfr. la descrizione della Seroa, del 1884: «La via di Mezzocannone è popolata tutta di tintori: in fondo a ogni bottega bruna arde un fuoco vivo sotto una grossa caldaia nera, dove degli uomini seminudi agitano una miscela fumante; sulla porta si asciugano dei cenci rossi e violetti; sulle selci disgiunte cola sempre una feccia di tintura multicolore» (*Il ventre di Napoli*, cit., p. 27). La Seroa ricorda la «viuzza» anche ne *Il paese di cuccagna*, ed. a cura di G. Cattaneo, Milano 1981, pp. 3, 6 e 26. La litografia della fontana è riportata in DORIA, *op. cit.*, a fronte alla p. 224; la fotografia è riprodotta nel cit. articolo di CONFORTI, in «Nap. nobiliss.», I, 1892, p. 44.

¹¹ *Racconti di storia napoletana*, in «Arch. stor. prov. napol.», XXXIII, 1908, p. 515, cfr. C. DE FREDE, *L'impresa di Napoli di Carlo VIII: commento ai primi due libri della Storia d'Italia del Guicciardini*, Napoli 1982, pp. 294-295. Nella pianta del Lafréry, del 1566 (conservata nel Museo di San Martino) la strada appare diritta, mentre curva è l'altra che scende dalla chiesa del Gesù vecchio. Forse si tratta d'un errore del disegnatore ripetuto nelle altre piante del sec. XVI. Infatti curva si rivela poi la strada nelle piante di

Essendo state nel rifacimento abbattute le vecchie fabbriche, della topografia precedente, oltre la chiesa di Sant'Angelo o cappella Brancaccio, rimasero il secentesco palazzo dei principi di Belvedere (trasformato dopo il 1945 in un edificio residenziale, in un cinema e insomma sfruttato per lucro edilizio) e le già nominate scale che portano all'antichissima chiesa di San Giovanni Maggiore¹². Il palazzo dei Pappacoda, risalente ai primi anni del secolo XV e situato un po' più su delle scale, contiguo o vicino all'ancora esistente cappella di San Giovanni con la torre campanaria, fu demolito, e a ricordo ne fu rifatta la facciata dall'altro lato della strada (quasi di fronte alla tipografia di mio padre), con il portale dall'arco depresso e con lo stemma della famiglia: un leone che si mangia la coda¹³. Il vicoletto trasversale, pure detto di Mezzocannone, fu ampliato nella via De Marinis, aprendo così alla vista il palazzo Filomarino (o Giusso), divenuto poi sede dell'Istituto Universitario Orientale; e degli edifici che vi erano una volta si è salvato qualcosa nelle strutture inferiori del palazzo n. 4. L'altro vicolo che tagliava più sopra la via e portava al Collegio dei Gesuiti (ora sede della Biblioteca Universitaria e di vari istituti dell'Università), indecentemente detto «dei pidocchi» nonostante che già nel 1850 fosse stato abolito quel nome, fu pure lasciato tra i due nuovi fabbricati dell'Università, assumendo final-

Alessandro Baratta (1670) e in quella del Duca di Noia (1775), sebbene più lievemente. Comunque, dal confronto delle piante risulta che dal secolo XVII divenne tortuosa a causa di nuove costruzioni non allineate alle precedenti. Si veda C. DE' SETA, *Cartografia della città di Napoli*, Napoli 1969, II, tav. V, XIV e XIV D.

¹² I «gradi» o «gradelle», ben visibili nelle già cit. piante furono, in un giorno della Quaresima del 1536, luogo in cui iniziò quel colloquio tra Juan de Valdés e Giulia Gonzaga, che doveva poi essere l'*Alfabeto cristiano* (B. CROCE, Introduzione a G. de Valdés, *Alfabeto cristiano*, Bari 1938, pp. V-VIII). Sono poi ricordate nei *Giornali* di Vincenzo D'Onofrio, sotto l'a. 1670 (I. FUIDORO, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, II, a cura di A. Padula, Napoli 1938, p. 137). C'è poi una litografia ottocentesca, in ALISIO, *Napoli e il Risanamento*, cit.

¹³ N. DEL PEZZO, *La cappella di San Giovanni dei Pappacoda*, in «Nap. nobiliss.», VII, 1898, pp. 185-190; ALISIO, *op. cit.*, pp. 66-67 e 246.

mente il nuovo nome dal settecentesco storico dello Studio di Napoli Giuseppe Orilia¹⁴. In fondo alla strada, dei resti del seggio di Porto, già demolito nel 1845, fu nel riassetto della strada recuperato il simbolo o stemma di esso, cioè un peloso Orione, interpretato come il Niccolò Pesce della nota leggenda. Se ne vede la copia del bassorilievo apposta sulla parete d'un palazzo, là dove la via Mezzocannone è tagliata dalla via Sedile di Porto¹⁵.

* * *

La famiglia in cui nacqui, e nel cui seno son vissuto fino all'età di trent'anni, era e si è conservata povera per tutta la durata della mia gioventù e quasi tutto il tempo che è rimasto in vita mio padre. Il segno fondamentale di questa povertà era la casa che, presa in affitto da un'Opera pia, corrispondeva al suo modestissimo canone in un'epoca in cui una più comoda e dignitosa abitazione per un complesso di otto persone sarebbe costata non meno di tre o quattro volte quel che noi pagavamo¹⁶. Ma evidentemente non ci si poteva permettere tanto. Anche se ad un grado superiore e in una condizione di cose non drammatica, si ripeteva per noi, dopo circa mezzo secolo, la situazione descritta dalla Serao nel *Ventre di Napoli*, come ovviamente si ripeteva negli stessi modi drammatici per tanta gente più povera di noi.

¹⁴ FUIDORO, *Giornali*, cit., I, a cura di F. Schlitzer, Napoli 1934, p. 266; B. CROCE, in «Nap. nobiliss.», V, 1896, p. 195; DORIA, *op. cit.*, pp. 9 e 244.

¹⁵ B. CROCE, *I seggi di Napoli*, in *Aneddoti di varia letteratura*, cit., I, p. 241; e, dello stesso, *Il bassorilievo del Sedile di Porto e la leggenda di Niccolò Pesce*, in «Nap. nobiliss.», V, 1896, pp. 65-71 e 85-89 (poi in *Storia e leggende napoletane*, III ed., Bari 1942, pp. 306-313). Si veda ora C. LANDI, *Niccolò Pesce: un monumento napoletano ed una leggenda*, «Quad. dell'Accad. Pontaniana», 2, Napoli 1981.

¹⁶ A conferma degli alti canoni di fitto, ricordati dalla SERAO, *Il ventre di Napoli*, cit., pp. 34-35, noto che per la casa precedentemente abitata dalla mia famiglia, in località non diversamente umile, attorno al 1907 si pagavano lire 51 mensili, corrispondenti al guadagno medio di un operaio.

Tuttavia, diversamente dai tempi precedenti e da situazioni come quelle rappresentate dalla scrittrice napoletana¹⁷, già prima che io nascessi, la nostra povertà non era certo la miseria del 1884, e non somigliava per nulla all'indigenza in cui continuava a vivere tanta parte della popolazione, dagli strati plebei fino alla piccola borghesia impiegatizia. Mio padre aveva superato vari momenti difficili, vivendo nella precarietà del piccolo artigiano soggetto agli alti e bassi del volume della «fatica» (come allora si chiamava ogni genere di lavoro)¹⁸, al morso delle tasse, al pericolo di sequestri e all'insolvenza di clienti che vivevano nella medesima precarietà e non rare volte fallivano. Tra i miei più antichi ricordi affiora l'angoscia di mia madre quando arrivava a casa qualche «carta» (ossia avviso di pagamento), e bisognava poi consegnarla all'infuriatissimo destinatario, il quale avrebbe preteso non si capiva quali espedienti per rifiutarla e rimandarla indietro.

Ma se si esclude questa preoccupazione delle tasse, la nostra esistenza non era priva del necessario, e quella che ho chiamato povertà era piuttosto semplicità, frugalità, ignoranza di ogni lusso o comodità e assenza del superfluo. Era questo il costume antico della gente, condiviso allora anche dai ricchi, perché in nessun caso, neppure quando c'era agiatezza, era ammissibile non dico lo spreco, ma il permettersi più dello stretto necessario. Certo, il concetto di superfluo è relativo; ma allora era inconcepibile che si possedesse più d'un vestito (buono per l'inverno e per l'estate!), più d'un paio di scarpe e tutte le altre cose che ingombrano oggi i nostri spaziosissimi e pur insufficienti guardaroba. Un soprabito poteva durare finché non si fosse logorato, per anni e anni, come il famoso cappotto di Napoleone, che si dice fosse sempre lo stesso dalla campagna d'Italia all'esilio di Sant'Elena. La roba si

¹⁷ All'esemplare rappresentazione della Serao fa riscontro tutta la letteratura sull'argomento. Si veda G. ALIBERTI, *Ambiente e società nell'Ottocento meridionale*, Roma 1974, p. 89 sgg.; e, per un quadro più variato, fondato su testimonianze letterarie e anche figurative, A. MOZZILLO, *La dorata menzogna: società popolare a Napoli tra Settecento e Ottocento*, Napoli 1975, p. 145 sgg.

¹⁸ Cfr. G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Roma-Bari 1978, p. 237.

conservava, si rammendava, si riparava, e quando era divenuta importabile per gente di una certa dignità, si regalava ai poveri; i quali, a loro volta, barattavano i vecchi cenci con piatti e altre stoviglie date in cambio da «piattari» ambulanti, così come in tempi più antichi con sapone da rigattieri detti perciò «saponari»¹⁹. Si riparavano anche gli utensili e tutti gli oggetti di casa, dalle conche di creta alle zuppiere per il pranzo, agli ombrelli: donde la varietà di mestieri specializzati in queste incredibili riparazioni. Villeggiatura, bagni di mare, escursioni e viaggi erano rarità riservate ai ricchi, cioè all'aristocrazia e all'alta borghesia, e i divertimenti erano limitati a poche volte nella vita, in occasioni che divenivano memorabili e costituivano materia di racconto innumerevoli volte. I bambini si baloccavano col nulla: un pezzo di legno diventava una spada, una scopa un cavallo, una sedia rovesciata una barca, una scatola vuota un carrettino, un asciugamano si trasformava abilmente in una bambola. Ancora durante la mia infanzia erano rari e costosissimi i giocattoli meccanici e affatto inesistenti quelli elettrici. Che con queste piccole cose la fantasia si arricchisse e che ci si divertisse più di oggi, è un discorso che non è qui il caso di fare. Merita piuttosto qualche considerazione questo costume fondato su un'etica antichissima: quella della durezza e della rinuncia. Per essa, e non attraverso la mediazione di alcun classicismo, noi eravamo sobri e pazienti, educati a sopportare il dolore senza lamentarci e a considerare un dono grazioso tutto quello che ci veniva dai genitori, a cominciare dall'esistenza. Vero è che in casa nostra tutto questo non era applicato con puritana musoneria, anzi quasi sempre con il commento dello scherzo e dell'irrisione verso chi si fosse attentato di derogare al rigido costume indulgendo al dolore o alla stanchezza o al pianto.

Ma forse nella nostra famiglia si esagerava nel rifiutare qualsiasi comodità (a cominciare da una casa appena migliore) a causa del precedente stato di autentica miseria che aveva abituato i miei

¹⁹ A. ALTAMURA, *Dizionario dialettale napoletano*, II ed., Napoli 1968, pp. 276-277; cfr. FEBVRE-MARTIN, *op. cit.*, p. 47.

genitori a contentarsi di molto poco. Del resto, la nostra condizione era quella di gente impegnata tutta attorno al lavoro del capofamiglia: corrispettivo urbano e artigiano della condizione contadina, per cui tutti, dalla moglie fino all'ultimo nato, dovevano collaborare all'azienda paterna. E tutto era consacrato al lavoro: tutte le giornate, talvolta fino a tardi e spesso anche la domenica e gli altri giorni festivi. I pasti erano limitati e condizionati da questa esigenza e così tutte le altre operazioni, compresa la scuola e lo studio dei figli. Che questa fosse regola del ceto cui appartenevo è dimostrato dall'uso di tenere aperto il negozio (di artigiano o di commerciante) fino a ora tarda. Per esempio, i negozi di salumeria, macelleria, pane, pasta ecc. non solo erano aperti fino alla mezzanotte, ma vendevano anche di domenica. Né quest'impegno intensissimo nel lavoro permetteva che si potesse perder tempo (e denaro) in acquisti o in altre esigenze se non in casi di estrema necessità; e anche per questa ragione le spese superflue erano ridotte al minimo²⁰.

* * *

Comunque, al posto di abiti e mobilia raffinata e altre cose di comodo e decoro borghese, nella nostra casa, quando io nacqui, c'era già il pianoforte, c'erano molti libri conservati in una solida libreria di noce, altissima come tutti i mobili d'una volta; e l'impianto elettrico per l'illuminazione era venuto prima che in altre case della nostra condizione, preceduto già da molto tempo da quello a gas, che serviva anche per uso di cucina. Si conservavano come cimeli le «carselle» o lumi a petrolio²¹, passati a funzione ornamentale sul *comò* e sul *secretè* della camera da letto

²⁰ Anche se le condizioni generali erano migliorate, in certe categorie sociali il costume perpetuava l'antica arretratezza; in certe altre l'arretratezza e la povertà continuavano nella misura corrispondente ai modestissimi consumi del periodo 1861-1914, sui quali si veda G. ALIBERTI, *Economia e società a Napoli dal Settecento al Novecento*, Cosenza 1974, p. 301 sgg.

²¹ Detti così da *carcel*, lume a olio inventato da Guillaume Carcel (1750-1812).

di papà e mamma, poiché erano belli e maestosi. Funzionarono per l'ultima volta nell'autunno del 1943, quando i tedeschi in ritirata lasciarono Napoli priva di energia elettrica. Anche la radio, prima a galena e a cuffie, poi a valvole e a voce spiegata, rappresentò un primato nel palazzo in cui abitavamo e forse nell'intero quartiere. Invece mio padre non amava il «grammofono», non solo per la noia di dovergli dar corda con la manovella, ma anche per la sempre limitata disponibilità dei dischi, fragili e costosi e sempre insufficienti a corrispondere all'inesauribile repertorio musicale. Per quanto concerne le comodità attuali (bagno con acqua calda, ferro da stiro elettrico, frigorifero e altri elettrodomestici), niente da fare. Ci lavavamo con acqua fredda d'estate e d'inverno, e avevamo poco cibo da conservare, perché allora, prima di tutto, si mangiava molto meno di oggi, e poi si comprava giorno per giorno solo ciò che serviva per le esigenze quotidiane. I poveri addirittura compravano quantità di condimento bastanti per un solo pasto, che era un mezzo per spendere poco e un modo di controllare e limitare il consumo. Unica eccezione, almeno presso di noi e presso altri della nostra medesima condizione, certe provviste particolari di cose fatte in casa: per esempio, lo strutto di maiale o sugna, come si chiama a Napoli questo antichissimo condimento (ne ho ritrovato l'esistenza in un documento angioino del 1306)²², giudicato allora, oltre che gustoso, sano e innocuo. Ignorate affatto le lavatrici (anche se poi, negli anni trenta, ne arrivò notizia sorprendente da gente reimmigrata dagli Stati Uniti), le donne lavavano i panni con allegra fatica, cantando; e in casa nostra non c'era idea di pagare una lavandaia, bastando le braccia delle figlie femmine, anche se, come nel nostro caso, andavano a scuola. Eccezionalmente noi ci si permetteva di dare una lira al giorno a una donna che ci faceva la spesa, ma era un fatto nato da una situazione particolare divenuta poi abitudinaria per molti anni, anche per la riluttanza di mia madre a togliere a quella donna il piccolo appannaggio. Però in casa facevano tutto mia madre e le sorelle (più di tutte

²² C. DE FREDE, in *Storia di Napoli ESI*, III, Napoli 1969, p. 116.

Ernestina, la maggiore), e, come si è detto, a forza di braccia e di sudore; ed era già troppo se, grazie al gas, era eliminata la noia di dovere accendere il fuoco e si poteva cucinare sulla pulita fiamma dei fornelli e si stirava la biancheria arroventando sui medesimi i neri ferri, impugnati per mezzo di presine, fatte in casa con residui di stoffa. Noi dunque non usavamo carbone, il ricordo del quale è per me legato solo alla dura operazione di scarico che si faceva presso casa mia da carri stracolmi tirati da cavalli: uomini neri con un canovaccio sulla testa portavano a forza di nuca e di spalle le pesantissime ceste, piegati come dannati danteschi, e riempivano il magazzino del vicino carbonaio dove tutto era nero. Ma durante l'inverno anche noi compravamo della carbonella per fare fuoco nel «braciere» e riscaldare un poco la casa, che, per mancanza di sole, era parecchio fredda.

C'erano poi in casa – e ne potevamo andar fieri paragonandoci ai nostri vicini – agili sedie di Vienna in luogo di quelle rozzamente impagliate e sempre sgangherate che si acquistavano per poco alla «Nunziata» (mercato di mobili, e anche di giocattoli, incredibilmente economici) o da venditori ambulanti che le portavano incastellate sulle spalle; così come da ambulanti *'mpagliassegge* erano poi frequentemente riparate. E c'erano solidi letti di ferro o di ottone, con reti metalliche e non con tavole, e una bella posateria in lega d'argento e acciaio, e buoni piatti di terraglia con disegni di fiori variopinti. Era quasi tutta roba di marca tedesca, venuta talvolta, come le macchine e gli inchiostri della tipografia, direttamente dalla Germania, che dalla generazione umbertina e triplicista era considerata imbattibile sotto tutti gli aspetti e specialmente nel campo tecnologico²³.

²³ Sull'ammirazione di quel tempo per la società e l'organizzazione tedesca, a prescindere da maggiore o minore apprezzamento per la Triplice, si veda A. MONTICONE, *Gli italiani in uniforme, 1915-1918: intellettuali, borghesi e disertori*, Bari 1972, pp. 22-23.

Naturalmente, mio padre vedeva nella Germania, oltretutto, la patria di Gutenberg, inventore della tipografia. Molto fastidio gli dava la tesi, allora diffusa in testi scolastici di intonazione nazionalistica, che l'invenzione fosse invece dovuta all'italiano Panfilo Castaldi.

Sebbene mancasse ogni costume di tesaurizzare, c'era in famiglia anche un po' di oggetti preziosi. Mio padre aveva un bell'orologio d'oro a doppia cassa con catena da cui pendevano due lire di oro, e portava al dito un brillante un po' giallino e gemelli d'oro ai polsini della camicia; mia madre portava orecchini e anello ornati di piccoli brillanti meno pregiati, detti «rose»; e come i miei due fratelli avevano anch'essi l'orologio con catena e gemelli d'oro, così le mie sorelle portavano orecchini di qualche valore. Anche quest'uso di adornarsi di oggetti preziosi era diffuso e costante, aspirazione normale di tutta la gente almeno non miserabile, dall'operaio al padrone di bottega: segno di un po' di benessere del periodo giolittiano che continuava ancora durante la mia infanzia, intrecciandosi con le difficoltà del dopoguerra, talché in momenti di bisogno questa roba preziosa finiva al Monte di pietà. Comunque, l'orologio e la catena d'oro facevano bella mostra sui panciotti e si possono vedere nei ritratti di tutti i valentuomini vissuti tra fine Ottocento e primo Novecento; come poi erano portati ancora nel primo decennio fascista, finché non venne di moda l'orologio da polso, spesso di metallo, segno – commentava mio padre – di miseria. In seguito, leggendo cose concernenti la lotta di classe a Napoli, ho trovato che negli ultimi anni del secolo XIX l'orologio d'oro lo regalava talvolta un padrone di fabbrica alle guardie che gli avevano sorvegliato la casa durante qualche sciopero²⁴.

Anche la bottega di mio padre, al tempo della mia infanzia, si era alquanto evoluta e ampliata e noi non la chiamavamo più «poteca», bensì stamperia o tipografia, perché essa in effetti era ormai un piccolo stabilimento tipografico, con parecchie macchine, quattro o cinque operai e notevoli scorte di caratteri, inchiestri, carta ecc. Dell'antica modestia artigiana essa conservava una certa incuria e mancanza di pulizia. Ma ciò che più importa è che già da prima che io nascessi le macchine erano azionate elettricamente, verificandosi nel nostro caso particolare

²⁴ M. MARMO, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale*, Napoli 1978, p. 126.

quel processo esteso a tutta l'Italia artigiana, per cui alla forza delle braccia cominciava a sostituirsi in parte il motore elettrico²⁵. Dell'antica condizione rimaneva traccia nei grandi volani delle macchine, cui, in caso di bisogno, si poteva ancora riapplicare un manico girevole, e anche nel nome di «pedale» che conservavano macchine a platina verticale nonostante l'azione elettrica. Tuttavia ho visto di queste macchine veramente azionate col piede ancora negli ultimi anni trenta, quando già esistevano macchine con il mettifoglio automatico e una di esse – la prima in tutta Napoli – esisteva nella nostra tipografia fin dal 1930. Del resto, nello stesso periodo tante operazioni si facevano con la forza umana e non soltanto nel settore artigianale. Allora c'erano a Napoli dentisti affermati che ancora azionavano il trapano col piede!

* * *

Se, come ho detto, in casa c'erano il piano e la radio (che allora trasmetteva molta bella musica classica e specialmente lirica) e c'erano i libri, si intende che la sera, quando si stava a tavola o in occasione di visite che ricevevamo, si parlava molto di musica e cosí pure si parlava di libri e letture. A compenso di quella condizione di povertà di cui ho detto, noi avevamo la ricchezza spirituale del gusto e del pregio della musica e della letteratura. Senza essere letterati e neppure musicisti – mio fratello Alfredo era un buon dilettante nel piano e un ottimo lettore a prima vista e nulla piú – conoscevamo e ammiravamo non solo Verdi e Puccini (quest'ultimo caro soprattutto a mia madre), ma Wagner e Debussy e moltissime composizioni sinfoniche e da camera. Le sonate di Beethoven io le ho conosciute nell'esecuzione di mio fratello, e ancora oggi i temi dell'*Appassionata* e della *Tempesta* risuonano in me come allora li ascoltavo, accompagnati col ricordo visivo di lui che faceva scorrere le mani sulla tastiera, aggiungendo alla musica un canto di sillabe indefinibili. Mio padre, da giovane, aveva visto molte opere al San Carlo e ne parlava con ammirazione, anche se, uomo della «belle époque»,

²⁵ G. VOLPE, *Italia moderna*, II, 1898-1910, Firenze 1949, p. 279.

gli piaceva assai l'operetta. Ma neppure questo amore per la musica era una dote unicamente nostra. Molta gente aspettava la festa di san Gennaro soprattutto, se non unicamente, per ascoltare la banda municipale diretta dal maestro Raffaele Caravaglios, che di fronte al Duomo, per tre serate, eseguiva non solo Verdi, Rossini e Bizet, ma anche le *ouvertures* dei *Maestri cantori* e del *Tannhäuser*, da lui stesso egregiamente trascritte²⁶. Ciò conferiva distinzione e signorilità alla festa (festa piuttosto mondana e quasi laica), a paragone della volgare sfrenatezza di altre feste napoletane; sebbene allora anche la «Piedigrotta» significava per gli appassionati della musica tante belle canzoni nuove: Alfredo ne comprava gli spartiti e le suonava per giorni e giorni. Insomma, erano tempi che in moltissime famiglie si apprezzava la buona musica; ma noi avevamo una cultura musicale più ampia, perché – sempre grazie alla passione di Alfredo – potevamo conoscere tanti altri compositori oltre quelli più popolari, da Bach a Chopin, a Schumann, a Martucci, a Pizzetti.

In quanto ai libri, mio padre aveva letto tutto ciò che poteva arrivare a lui attraverso vie che non erano né scolastiche né letterarie: dalla *Storia naturale* di Buffon (di cui rimpangiava la perdita di una bellissima edizione in molti volumi) a Dumas, a D'Azeoglio, a Tolstoj, a Cavallotti, a Costa²⁷, disordinatamente ma con un immenso rispetto e un profitto morale che non lasciava dubbi. Aveva trasmesso l'amore della lettura ad Alfredo e a mia sorella Ersilia. Credo che per merito di Ersilia sia entrato in casa,

²⁶ Sul Caravaglios (1864-1941), padre di Cesare che fu insigne studioso di folclore e scrisse, tra l'altro, sui gridi dei venditori ambulanti napoletani, si può vedere il profilo a cura di A. ASCARELLI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIX, Roma 1976, p. 666 (quello di Cesare è a pp. 666-667).

²⁷ Quest'ultimo non era Andrea, pioniere del movimento operaio, ma Alberto Costa, autore di due opere: *I farabutti, onte e infamie della società moderna*; e *Rettili umani, libro in difesa della morale*, entrambi pubblicati a Piacenza nel 1907. Erano forse di ispirazione genericamente antiborghese, come anche le opere, lodate in casa, di Mario Mariani (n. Roma 1884), che ebbe notorietà appunto nel primo dopoguerra e fu fondatore di un settimanale caro alle donne di quel tempo, *Novella*, abitualmente letto anche in casa nostra.

con le dispense sonzogniane del Michelet, l'entusiasmo per la Rivoluzione francese. Poi Alfredo acquistò pure la Storia del Thiers. Ma già da prima, per iniziativa di Alfredo, erano sopraggiunti Dostoevskij, Schopenhauer e Nietzsche, arrivati a lui chi sa per quali vie: una sconfinata ammirazione ma (come ora posso capire) anche molta confusione e molti fraintendimenti. Nietzsche alimentava qualche residuo di superomismo, trascinato ancora in quel tempo dal dannunzianesimo napoletano e, più vagamente, dal fascismo. Io non potevo capirci gran che, nonostante il gran parlare, anche con altri lettori, di questa che era considerata la filosofia per eccellenza, fuori di ogni inquadramento storico. Eppure quei nomi arrivarono già allora al mio orecchio e mi disponevano a leggere in avvenire le opere. Del resto, prescindendo dallo specifico contenuto dei libri, le discussioni sottintendevano e spesso esplicitamente sostenevano l'esigenza fondamentale di leggere, per confrontare e verificare i propri pensieri con quelli degli «scrittori»: e a questa parola si dava il senso dell'autorità infallibile e indiscutibile, anche se si trattava di Ponson du Terrail o di Pitigrilli.

Altra conseguenza di quelle discussioni era l'elevazione del linguaggio. In casa si parlava in dialetto, ma il lessico familiare non era plebeo, ignorandosi affatto parole ed espressioni triviali. Mio padre, per la necessità di impartire ordini nella bottega, non risparmiava parole salaci; ma in casa le occasioni di dir cose di letteratura, di musica o anche di politica, portavano all'uso della lingua italiana²⁸. Del resto le letture permettevano a tutti noi di

²⁸ Molti termini, secondo un uso allora normale ma particolarmente radicato in mio padre, erano di origine francese. Erano quelli relativi all'arredamento (*comò, secretè, buffè, consolle, colonnetta, bugia* ecc.) e alla cucina (*ragù, fricassé, sperlonga, monzù*, nel senso di cuoco, *sarvietta* ecc.), altri erano di origine spagnola (*tavuto, crianza, boffettone, accudire*, ecc.); altri di antichissimo uso napoletano (*'mpiso, pontone, sereticcio, masto, arrasso sia* ecc.). Ricorrevano anche espressioni come «*casale sacchiato*», per indicare un disordine enorme, e «*voler paglia per cento cavalli*», risalenti, credo, a remote esperienze di saccheggi ed estorsioni di milizie alloggiate alla periferia di Napoli (sul quale argomento si veda un mio scritto: *Gli alloggiamenti di truppe nel Mezzogiorno d'Italia durante il Cinquecento*, in «Studi stor. meridion.», II,

potere all'occorrenza scrivere con correttezza e con logica e, in tipografia, di correggere strafalcioni dei clienti. Questa capacità veniva naturale e spontanea, mentre tuttavia il fine delle letture rimaneva quello della formazione delle idee e della soddisfazione per cose belle, commoventi, esaltanti. Guai a chi si esimeva dal dovere di procurarsi questo corredo spirituale: perciò era guardato con commiserazione chi non leggeva altro che la *Domenica del Corriere* o *Le grandi firme*. Ma a tutti poi piacevano anche queste letture amene, e tutti, ragazzi e adulti, leggevamo il *Corriere dei piccoli*, e abbiamo letto e riletto infinite volte alcune annate di una gentile rivista per giovinetti, *Primavera*, dove tra tanti bei racconti, vignette e giochi abbiamo pure avuto conoscenza della saga dei *Nibelunghi* e del *Simplicissimus* di Grimmelshausen.

Devo aggiungere che l'attività lavorativa di mio padre, anche se non mai elevata all'editoria e sempre limitata ad un livello artigiano²⁹, conferiva alla nostra famiglia, di fatto, un tono

1982, poi nel vol. *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi*, II ed., Napoli 1984, pp. 131-141). Solo mio padre chiamava *prena* una donna incinta. Egli poi esprimeva con parole francesi napoletanizzate tutto ciò che riguardava il suo abbigliamento (*matiné, gilé, paletò, scemisse*) e usava nella tipografia parole autenticamente straniere come *chèque* e *cliché*. Il ricordo di un antico «caffè dei *criati*» (servi) mi fa pensare che conoscesse il significato di questa parola diffusa dagli spagnoli; in ogni caso gli era abituale la parola *ofanità*, dallo spagn. *ufano*, vanaglorioso (B. CROCE, *Gli spagnolismi nella lingua di conversazione e nei dialetti italiani del cinque e seicento e il decadere della conoscenza dello spagnuolo nel settecento*, in *Aneddoti di varia letteratura*, II ed., Bari 1953, I, pp. 451-463). Inoltre egli denominava la frutta col genere maschile (corrispondente al neutro latino: cfr. F. GALIANI, *Del dialetto napoletano*, a cura di F. Nicolini, Napoli 1923, p. 29) e chiamava l'albicocca col bellissimo termine greco *crisuómmolo*, che vuol dire: mela d'oro. Usava espressioni oggi affatto scomparse, come *pane mascaiuolo* (croccante, termine che non ho trovato nei dizionari), e «avere tutti i vizi del rosmarino» anzi «tutti e sette vizi» (riport. da ALTAMURA, *Dizionario dialettale napoletano*, cit., p. 270). In ultimo voglio aggiungere che noi dicevamo *papà* e *mammà* all'uso francese; babbo e mamma, all'uso toscano, sarebbero suonati leziosi al nostro orecchio.

²⁹ Il caso di mio padre rientrava in quello antico e comune, descritto in FEBVRE-MARTIN, *L'apparition du livre*, cit., pp. 202-203: «quello del piccolo stampatore che dispone soltanto di uno o due torchi... Questi artigiani vivono

alquanto più alto di quello di famiglie di impiegati o piccoli commercianti. La maggiore consistenza del reddito e l'assenza dell'umiliante preoccupazione della «fine del mese» ci tenevano lontani dalla meschinità del cosiddetto ceto medio piccolo-borghese e, a maggior ragione, dalla condizione degli operai e dal vittimismo di questa classe, la quale in quel tempo era ancora al margine di ogni possibilità economico-sociale, a cominciare dallo studio dei figli. Nella stamperia mio padre e mio fratello Enrico lavoravano alla pari degli operai; ma, diversamente da essi e da altri padroni artigiani, non hanno mai usato camice, apparendo sempre, anche se alle prese con inchiostri, petrolio o colla, in abito scuro e camicia bianca con cravatta; e in qualsiasi momento potevano passare dalla macchina alla scrivania e vergare una commissione con una calligrafia «inglese» perfetta che lasciava a bocca aperta il cliente.

Del pari ci elevava qualche viaggio fatto da mio padre a Roma, a Firenze e specialmente a Milano, a visitare la Fiera come se fosse un industriale. Siffatte esperienze (il Colosseo!, il monumento a Vittorio Emanuele II!, il Duomo dalle innumerevoli guglie!) erano poche, ma, appunto per questo, intensissime e durevoli, e davano materia da parlarne spessissimo.

Queste condizioni di vita, alle quali bisogna aggiungere la collaborazione coatta di tutti i membri della famiglia al lavoro della tipografia e il costume frugale di cui ho detto, un po' di cultura libera e soprattutto molta semplicità connessa con le origini più povere nonché con relazioni di parenti umilissimi, ci tenevano assai lontano dalla superbia della borghesia. Di essa, dei suoi caratteri, costumi, convenzioni e interessi a noi non arrivava neppure l'ombra. Se allora avessimo letto *Gli indifferenti* di Mora-

in gran parte dei cosiddetti stampati commerciali: partecipazioni, manifesti, prospetti d'ogni genere, oppure sillabari e registri scolastici per la scuola vicina; a volte dei librai passano loro ordinazioni di libretti di facile stampa, destinati a una clientela poco esigente. I maestri che dirigono queste stamperie, nei secoli XVI e XVII, ... lavorano con l'aiuto del figlio, a volte della moglie o della figlia. Se hanno un'ordinazione urgente, si rivolgono a lavoranti di passaggio. Talvolta hanno stabilmente presso di loro un operaio che è come l'uomo di fiducia e che partecipa alla vita della famiglia».

via, non ci avremmo capito nulla. Non avevamo parenti professionisti o comunque facoltosi e importanti socialmente, tranne quel fratellastro di mia madre, cavaliere, alto, barbuto e imponente e un po' superbiioso, finché, rimasto vecchio e solo, non venne ad abitare con noi. Ma era un piccolo-borghese, con un tantino di istruzione umanistica, affiorante in qualche proverbio latino che talvolta pronunziava. Né della borghesia avevamo l'esperienza della proprietà immobiliare; anzi, non avendo padron di casa privato, non avevamo neppure passivamente la nozione di questo tipico esemplare della società borghese grande e piccola. Le nostre conoscenze erano con persone modeste come noi, che in qualche caso si distinguevano sol perché avevano una casa migliore, un salotto, e ricevevano in un giorno determinato della settimana. L'anello di congiunzione con questa gente era Alfredo, desiderato e richiesto perché suonava il piano e poi anche perché si era diplomato ragioniere.

* * *

Gli studi e le letture di scelta non umanistica – di latino non sapeva nessuno, tranne quel poco che ne imparò da sola Ersilia per tentare il passaggio al liceo scientifico; ma un po' di francese lo sapevano mio padre e i miei fratelli e sorelle e io stesso da bambino sapevo pronunziarlo e conoscevo parecchie parole – ci tenevano lontani da ogni idea nazionalistica e patriottarda. Anzi si diceva assai spesso e volentieri male dell'Italia, secondo una tradizione antica che coinvolge personaggi storici molto più illustri di noi... Per di più, in certi momenti di rabbia o in vena di sarcasmo, in mio padre riemergeva quello sconcolato desiderio, risalente ai tempi delle scorrerie ottomane, che meglio sarebbe stato nascere (o divenir) turchi, che essere italiani. Di ciò mi sono poi ricordato quando studiavo il problema cinquecentesco dei «rinnegati» per scrivere sui rapporti tra Cristianità e mondo islamico³⁰. Quanto fosse coraggioso e anticonformista quel par-

³⁰ C. DE FREDE, *Cristianità e Islam tra la fine del Medio Evo e gli inizi dell'Età moderna*, Napoli 1976, pp. 83-98.

lare, in pieno fascismo, si può capire confrontandolo con i vari processi di lesa patria che ci sono stati nel nostro paese, ancora in epoca post-fascista e democratica, contro chi diceva male dell'armata italiana in Grecia o contro chi, al magistrato che gli chiedeva la nazionalità, rispondeva: – Italiano, purtroppo!

Eppure noi amavamo l'Italia e sapevamo tante cose della sua storia ed arte. Dai ricordi della ritirata, che aveva spinto fino a Napoli qualche soldato fuggiasco³¹, riecheggiava in noi lo sdegno e il dolore per la sconfitta di Caporetto; e da ricordi più lontani arrivava persino l'umiliazione di Adua e della rinuncia all'impresa etiopica nel 1896. Ma era giusta osservazione (o esatta informazione) quella per cui non si riconosceva carattere né di vittoria né di battaglia all'avanzata di Vittorio Veneto contro un esercito completamente disfatto quale era quello austro-ungarico alla fine di ottobre del 1918³².

Mio padre era stato ammiratore di Crispi e poi di Giolitti, convinto dell'opportunità della Triplice Alleanza, che durava dal 1882 e che in effetti coincise con il periodo della sua giovinezza: corrispettivo politico della «belle époque», per cui si fondevano in un unico elogio dignità e benessere del paese con la spensierata gaiezza delle operette, del *café-chantant*, delle carrozzelle con i «cavalli camminatori» ecc. Restavano in ombra i fatti del 1898 nella versione napoletana, non meno grave di quella di Milano³³, la camorra, il processo Cuocolo e altre brutture di cui egli non era stato ignaro, anzi ne parlava spesso e con minuziosa informazione, attinta non soltanto alla cronaca quotidiana dei giornali. Se le sue

³¹ «Migliaia di questi fuggiaschi furono arrestati a Verona, a Milano, a Bologna, e perfino a Firenze, Roma e Napoli: tutte le stazioni ne rigurgitavano...» (A. VALORI, *La guerra italo-austriaca, 1915-1918*, Bologna 1920, p. 390). Cfr. G. C. FERRARI, *Il disastro di Caporetto e la battaglia di Vittorio Veneto. Psicologia della guerra di movimento*, in «Riv. di Psicol.», mag.-ag. 1919, p. 162.

³² Si veda infatti P. PIERI, *L'Italia nella prima Guerra mondiale (1915-1918)*, Torino 1965, pp. 195-198.

³³ U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, II ed., Milano 1977, p. 85 sgg., *passim*; MARMO, *Il proletariato industriale*, cit., pp. 191-200.

idee politiche erano, come è probabile, ricavate dalla lettura de «Il mattino» e influenzate dalla sua campagna filogermanica e africanistica, è certo tuttavia che esse erano criticamente sfrondate di quanto c'era di decadentistico negli articoli dello Scarfoglio, anche se di questi e della Serao si parlava sempre con alta stima. Comunque, la mancanza di tradizioni familiari che potessero ricongiungersi all'epoca borbonica evitava ogni nostalgia verso il passato, e veramente in mio padre, come in molti della sua generazione, essere cittadini dell'Italia unita era una realtà indiscussa, quasi che l'unità ci fosse da sempre. Ai Borboni, esecrati attraverso la conoscenza delle *Ricordanze* del Settembrini, al massimo si concedeva l'aver dato a Napoli delle industrie, volendosi con questa ammissione smentire che il Mezzogiorno fosse entrato a far parte dell'Italia affatto privo di risorse e di sviluppo.

Tornando all'ammirazione per Crispi e per Giolitti e alla stima grandissima della Germania, c'è da aggiungere che questa arrivava fino a qualche simpatia per Guglielmo II. Credo che i baffi e la pettinatura che mio padre portava, assai diversi, almeno i capelli, dalla moda «alla Umberto», fossero imitati dalla figura del Kaiser. Egli ricordava di averlo visto, quando era ragazzo, in occasione della visita fatta ai reali d'Italia, allorché, passato da Roma a Napoli, il giovane imperatore presenziò a una rivista navale. Ho voluto controllare questo ricordo nelle cronache del tempo per ricostruire in qualche modo l'impressione di quel ragazzo di nove anni. Infatti si era nel 1888, e Guglielmo II, dopo cinque giorni di permanenza a Roma, venne a Napoli il 16 ottobre. Poco dopo arrivato, si affacciò al balcone del Palazzo reale; poi andò a visitare il Museo nazionale e ritornò con piccolo corteo per via Toledo. Ma la sera ci fu una grande illuminazione in città e una serenata di cento mandolini davanti alla reggia. Il giorno dopo, a Castellammare, egli presenziò al varo della corazzata «Umberto I» e dalla nave «Savoia» assistette alla rivista della flotta italiana nel golfo³⁴. I napoletani furono estasiati e l'eco delle

³⁴ «L'illustrazione italiana», a. XV, 1888, nn. 43-46, 14 ott.-4 nov., specialmente pp. 284 e 296; cfr. B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, VIII ed., Bari 1943, p. 180.

feste dovette essere molto durevole. Non meno mio padre avrà sentito parlare, e letto nei giornali e parlato egli stesso, della seconda visita, avvenuta ai primi di maggio 1903, quando però, oltre Roma, Guglielmo II si spinse soltanto fino a Montecassino³⁵.

Molti anni dopo un rappresentante commerciale venuto dalla Germania, di passaggio per la nostra tipografia, fece notare che i De Frede, o piuttosto Friede, non potevano essere che di origine germanica, anzi propriamente westfalica. La cosa, in verità, non mi è sembrata mai assurda, perché infatti non sarebbe difficile rintracciare qualche segno di questa presunta derivazione, come invece è arduo riconoscerli in tutto napoletani; e la ricorrenza di nomi tedeschi nella famiglia (Alfredo, Enrico, Ermanno) potrebbe anche avvalorare l'ipotesi. In seguito, indipendentemente da ciò che aveva detto il rappresentante tedesco sulle nostre origini, un mio collega dell'Istituto Universitario Orientale, olandese, mi disse anch'egli che i De Frede dovevano essere oriundi dalla grande nazione germanica, ma, a parer suo, erano fiamminghi, passati nel Mezzogiorno d'Italia durante il secolo XVIII, come è vero che in Olanda si trovano parecchi de Vriede o qualcosa di simile. Sia come sia, i nostri caratteri somatici mostrano che il primo sangue germanico sarà stato poi annacquato con molto sangue latino: non però tanto da farci divenir bruni di pelle come autentici napoletani, o farci perdere qualche caratteristica morale, segno della patria originaria abbandonata da due o più secoli.

* * *

L'ammirazione per la Germania, incondizionata a causa dell'insensibilità per ogni idea nazionalistica e irredentistica, fece sì che la guerra dall'Italia dichiarata nel 1915 fosse da mio padre considerata (come da Giolitti e da tutti i neutralisti) una cattiva scelta: meglio tener fede alla Triplice e rimanere al fianco degli antichi alleati!

³⁵ «L'illustrazione italiana», a. XXX, 1903, nn. 19 e 20, 10 e 17 mag., cfr. VOLPE, *Italia moderna*, II, cit., p. 119.

Finita la guerra, ne rimase in famiglia il ricordo angoscioso e tragico attraverso il dolore della morte d'un fratello di mia madre, Luigi, soldato del 28° fanteria, brutalmente massacrato il 16 febbraio 1916 mentre era già ferito o malato in un ospedale da campo. Ma anche due altri miei zii erano stati l'uno al fronte del Carso e l'altro in Macedonia, ed erano tornati pieni di ferite e di acciacchi, ignari come il povero Luca dei *Malavoglia* morto nella battaglia di Lissa, del perché di quella loro sorte. Così la «grande guerra», durante la mia infanzia, era un argomento ancora attuale e cocente, e se ne parlava sempre, anche riferendosi ai sacrifici che essa aveva imposto alla popolazione civile e alla nostra famiglia in particolare, con il tesseramento e le lunghe code davanti ai negozi di generi alimentari. Se ne parlava più che del fascismo e della politica di Mussolini, salvo in occasione di fatti di cronaca avvincenti o sconvolgenti, come il processo dello «smemorato di Collegno» nel 1929 o il rapimento del bambino del trasvolatore americano Lindbergh nel 1932. La prevalenza dei discorsi sulla guerra, ai quali partecipavo con muta emozione, mi fa pensare che se una radice può avere avuto la mia vocazione storica, essa certamente nacque in quei ricordi, che mi venivano narrati e quasi trasfusi nella memoria e nel cuore, soprattutto nel caso dei tre fratelli di mia madre e anche della partecipazione di mio padre, richiamato all'età di trentotto anni, sebbene il servizio si svolgesse nella ridente e sicura costiera amalfitana, in un ospedale militare di Cava dei Tirreni: tutte cose ritenute assurde e prive di qualsiasi senso e quindi tali da essere possibilmente evitate con pratiche di autolesionismo preventivo – sbalorditivamente abortite! Ma di queste brutture sentivo parlare anche in altre famiglie, e continuai a sentirne anche a proposito di occultamento di imboscati e disertori. Molti anni dopo, nella mia carriera di storico, ne avrei letto in libri dissacratori, accertando con i documenti prodotti dagli autori la fama di cose udite, e insieme inverando la storiografia con il ricordo di testimonianze vissute³⁶.

³⁶ Si veda E. FORCELLA – A. MONTICONE, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima Guerra mondiale*, Bari 1968, dove però si tratta non di quello che

Così pure avrei in seguito ritrovato l'uomo che mia madre (e forse con lei già mia nonna) nominava con orrore – il generale Andrea Graziani – nell'infame cronaca delle esecuzioni sommarie e decimazioni di veri o presunti disertori³⁷.

Ma di fatto, in quanto alla guerra, quelli della nostra famiglia cui era stato imposto di farla avevano compiuto il loro dovere, pagando un prezzo che variava dal forzato abbandono del lavoro e dalla necessità di affidare la tipografia al primogenito Enrico, di appena dodici anni, fino ad una giovane vita stroncata e alla sopravvivenza tarata e priva della certezza di occupazione degli altri due zii, mentre la loro madre, la povera mia nonna, si struggeva di dolore fino a morirne. Tanto più era giusto lo sdegno di mio padre quando raccontava del pericolo corso da uno dei suoi cognati, di essere denunciato per diserzione a causa di un lieve ritardo nel ritorno da una licenza, dovuto solo a distrazione; e dell'arroganza con cui un carabiniere travestito da fante gli aveva intimato, sul treno, di fargli posto onde potesse sorvegliare lui e gli altri soldati partenti: questa immeritata umiliazione gli aveva fatto venire le lacrime agli occhi.

* * *

Con quello che ho detto finora credo di aver toccato già della nostra religione, perché noi eravamo religiosi nella fede che, inconsapevoli figli di un periodo di cultura positivista (penetrata non saprei dir come, ma certo più convincente e influente, sulla

ho chiamato «autolesionismo preventivo», che non è documentabile, ma di quello procurato da soldati già arruolati. Si veda pure P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra, 1915-1918*, Bari 1969, pp. 110, 214 e specialmente 239-243.

³⁷ MELOGRANI, *op. cit.*, pp. 445-448; MONTICONE, *Gli italiani in uniforme*, cit., pp. 219-220. Credo che l'orrore di mia madre e di mia nonna risalisse direttamente all'eco delle fucilazioni del 1917, ma anche i giornali parlarono poi di questi fatti nel 1919 e probabilmente nel 1931 (tempo del mio ricordo), quando il generale fu trovato morto nella scarpata di una linea ferroviaria e si sospettò che fosse stato ucciso.

gente comune, di altre culture più difficili) avevamo nel lavoro, nel sapere e nella libertà. Il resto era l'impronta indelebile del cristianesimo, la cui influenza è meno inspiegabile, ed essa si rivelava senza mediazione di pratiche, direttamente nel costume: nei valori dell'onestà, della parsimonia e soprattutto della compassione verso quelli che erano più poveri di noi. Quando ero bambino non mi risulta che a Napoli esistesse più il tipo che dovevo poi scoprire nella storia dei secoli precedenti: il sottoproletario di stracci, il lazzaro o scalzone privo di tutto³⁸. Ma ben ricordo che nei primi anni trenta c'erano per le strade molti ragazzi laceri e scalzi e molti accattoni, storpi, mutilati, miserabili, che continuavano l'immagine dell'Italia post-risorgimentale, l'Italia del *Pinocchio* di Lorenzini e del *Cuore* e di altri libri del De Amicis, e la Napoli della White Mario, di Renato Fucini e della Serao. E ricordo non solo che ancora si mangiava molto poco e molto miseramente, ma anche che c'era ancora qualcuno che, non avendo casa e non potendosi pagare neppure un «posto di camera», dormiva nella strada. E lasciamo stare l'immondo spettacolo della sporcizia, di vacche e capre ancora circolanti per i vicoli, di fetide latrine ecc., perché non è il caso di scrivere proprio una storia della vita napoletana. Resta il fatto che il periodo attorno alla crisi mondiale del 1929 si configurò a Napoli come l'aggravarsi di una situazione già molto depressa e comunque non molto diversa da quella ottocentesca, nonostante il «Risanamento», la legge speciale del 1904 ecc. Cosicché ancora nel 1930 perduravano le condizioni sopra dette. Se in qualche misura può avere ragione la storiografia liberale sostenendo che l'arretratezza italiana di fine Ottocento era stata superata grazie all'opera di Giolitti, molto meno essa potrebbe affermare che, nel caso di Napoli, fosse stata modificata la condizione di vita delle masse popolari rappresentata dagli scrittori or ora ricordati. Ancora negli anni trenta del nostro secolo centinaia di migliaia di persone vivevano nei «bassi», privi di aria e di luce, talvolta anche sotto il livello stradale: gli stessi che nel 1877 avevano descritti la

³⁸ Ciò conferma GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, cit., p. 200, il quale dà la rappresentazione del tipo risalente al secolo XVI, a p. 65.

White Mario e il Fucini³⁹ e che mio padre ci ricordava a proposito di un bambino ch'egli, solo di pochi anni più grande, aveva invano curato come poteva e poi visto morire di tubercolosi: proprio in uno di quegli orribili bassi sotto il livello stradale... Ma poi io stesso vi ho visto morire intere famiglie. L'amministrazione fascista credette di poter eliminare quelli più malsani facendovi apporre targhe di pietra con su inciso: «Terraneo non destinabile ad abitazione»; ma i bassi, compresi i terranei proibiti, continuano a far da casa, come ancora oggi (sebbene assai meno numerosi e più puliti e forniti di televisione) continuano ad ospitare molta gente⁴⁰. È vero tuttavia che una volta, non esistendo traffico di macchine, questa gente, pur essendo più povera, trovava sfogo nella strada, e nei vicoli svolgeva gran parte della sua vita, che a tratti aveva una certa sua gaiezza; inoltre non era poco l'aiuto psicologico che si realizzava in quell'ambiente di solidarietà popolare.

Ho detto tutto questo per rappresentare una gran parte dell'oggetto e delle occasioni della nostra compassione. Ma più grande era la pena che, almeno a me, facevano gli operai, indipendentemente dalle loro abitazioni, e ancor più, ovviamente, i disoccupati che non trovavano la «fatica»⁴¹. Questa gente aveva assai

³⁹ J. WHITE MARIO, *La miseria in Napoli*, Firenze 1877, p. 28; cfr. R. FUCINI, *Napoli a occhio nudo*, con introd. di A. Ghirelli e nota di L. G. Sbrocchi, Torino 1976, pp. 7 e 53-54. Il libro del Fucini, nato da un'inchiesta suggerita da Pasquale Villari, fu pubblicato nel 1878; si veda pure il *Taccuino di viaggio* dell'autore, pubblicato da M. VANNUCCI, *Napoli e Napoli*, Firenze 1978, pp. 71-134. Non diversa, naturalmente, la situazione negli ultimi tempi borbonici. Già allora la gente che non avendo casa era costretta a dormire in luride locande pagando due grani a notte, o che addirittura si riparava sui gradini delle chiese o sotto i banchi degli acquafrescai, è ricordata da R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, ed. con aggiunte, Milano 1969, p. 662.

⁴⁰ Si veda l'inchiesta, su sette quartieri del centro storico, di L. MAZZACANE, *I «bassi» a Napoli*, Napoli 1978, con dati numerici a pp. 10 e 20 sgg.

⁴¹ GALASSO, *op. cit.*, p. 237. In tutta l'Italia nel 1933 ci furono 336.000 disoccupati nell'agricoltura. Nel '34 furono ufficialmente registrati 961.000 disoccupati, di cui 750.000 nell'industria e nel commercio, cioè il 21% del totale dei lavoratori (F. CHABOD, *L'Italia contemporanea, 1918-1948*, II ed., Torino 1961, pp. 89 e 90).

meno di quel poco che avevo io in casa. Gli operai che dipendevano da mio padre, un tempo, erano stati trattati con la domestichezza del rapporto proprio della tradizione artigiana medievale; ma quel poco di legislazione sociale, antinfortunistica e assicurativa, ottenuto al principio del secolo, e poi la sua ridimensionata affermazione da parte del governo fascista – che però la faceva rispettare – avevano distrutto quel legame di familiarità, introducendo anche nell'artigianato i rapporti freddi e distaccati della grande fabbrica⁴². Il rispetto dell'orario, il riposo settimanale, le ferie estive, alcune feste pagate, certe «scritturazioni», come quelle relative agli assegni familiari, erano odiose a mio padre; il quale, poi, abituato al modo paternalistico di una volta, non si dava pace del perché un operaio smettesse di lavorare allo scoccare del termine della giornata, se c'erano ancora pochi fogli da stampare per completare un lavoro. Così, mentre si lodava il bel tempo antico, si giunse a definire gli operai «nemici pagati» e a far della lotta di classe alla rovescia. Il colmo era l'odio portato al governo fascista come difensore degli operai!

Se pure queste cose le ho capite in seguito, già allora, quando da ragazzo trascorrevi in tipografia tutto il tempo che non c'era scuola, la compassione che mi facevano uomini che duravano per otto-nove ore al giorno con un po' di pane e companatico consumato sedendo sopra una cassa di caratteri e senza neppure un bicchier di vino o una tazza di caffè, e la medesima ansia che con loro dividevo che venisse finalmente l'ora di andarcene a casa, mi disponevano a star dalla loro parte. E non capivo né sapevo nulla di socialismo. Anche in questo caso l'esperienza della realtà sociale di quegli anni ha preceduto e ha concretizzato, per me, ciò che poi dovevo leggere sulla diminuzione dei salari durante il periodo fascista, segnatamente dal 1926 al '34, e sulla condizione assai misera dei lavoratori, aggravatasi anche, successivamente⁴³.

⁴² Sul timore nutrito in larghi strati della piccola borghesia (oltre che negli industriali), per un possibile avanzamento della classe operaia, si veda la conclusione di A. DE BENEDETTI, *La classe operaia a Napoli nel primo dopoguerra*, Napoli 1974, pp. 188-189.

⁴³ CHABOD, *L'Italia contemporanea*, cit., pp. 88-90; GALASSO, *op. cit.*, p. 237.

E per centrare il discorso sulla religione, rifacendomi ancora al tempo della mia infanzia, ricordo che mia madre, quando mi portava con sé, mi faceva dare la «carità» a quelli che la chiedevano. Ad altri poveri si regalavano giacche e pantaloni smessi e lisi e tuttavia ancora rimediabili o «rivoltabili», come la ottocentesca giacchetta di un noto bozzetto del Fucini; e si dava il cibo in avanzo, quando avanzava, e il pane secco. Tuttavia noi non andavamo quasi mai a messa, e al più abbiamo imparato l'uso di recitare una preghiera prima di addormentarci. Niente Bibbia, niente Vangelo tra le nostre letture, e neppure autori intensamente cristiani e religiosi, neppure Dante o Manzoni, anche se questi libri non mancavano in casa. Nessuna pratica di devozione, e dei sacramenti poco o nulla. Solo quando io guarii dalla polmonite (ed era la seconda volta e la malattia era allora pericolosissima, non conoscendosi altra terapia che i mattoni caldi – ma mio padre trovò per me un provvidenziale cuscino elettrico), mia madre, indotta forse da una zia un po' bigotta, andò a comprare un *ex-voto* (un bambino sbalzato in argento, più prezioso e distinto di quelli ingenuamente dipinti su tavolette che si vendevano nella via San Liguoro, o San Gregorio armeno)⁴⁴ e lo portò in chiesa. E in quanto alle chiese, mio padre ce le additava e ci esortava a visitarle solo come monumenti di arte e di storia.

Sul piano della riflessione la nostra religiosità era rosa (e non saprei dire se anche ciò fosse segno di un'influenza positivistica o forse dell'anticlericalismo dell'età crispina sopravvivate nei discorsi di mio padre) dallo scetticismo riguardo a superstizioni e credenze, a cominciare dalla iettatura⁴⁵ a finire al miracolo di san

⁴⁴ FUCINI, *Taccuino*, cit., p. 113, ricorda quelli venduti alla Rua catalana; ma io ricordo benissimo la produzione e vendita che se ne faceva, ancora negli anni trenta, nella via di San Liguoro, con altri articoli sacri. Erano non molto dissimili da quelli, risalenti fino al tardo Cinquecento, che una volta tapezzavano la chiesa della Madonna dell'Arco. Su di essi, ora pubblicati, si è soffermato G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, pp. 70-73.

⁴⁵ «Noi crediamo tutti quanti alla jettatura» (SERAIO, *Il ventre di Napoli*, cit., p. 51); FUCINI, *Napoli a occhio nudo*, cit. p. 28. GALASSO, *op. cit.*, pp. 253-283.

Gennaro, passando per tutte le altre che pure arrivavano fino a noi ed erano sempre derise, incluse quelle relative al gioco del lotto, che attribuivano poteri soprannaturali ai cosiddetti «assistiti», non ancora scomparsi al tempo della mia infanzia e ancora somiglianti alla descrizione fattane dalla Serao nel *Ventre di Napoli* e ne *Il paese di cuccagna*⁴⁶. Nel miracolo di san Gennaro non abbiamo mai creduto, anzi esso era commentato con ironia. Con altrettanta ironia si parlava di tutte le altre credenze popolari⁴⁷. Né credo che la convinzione di mio padre che il gatto porti fortuna fosse maggiore del suo amore verso quello che teneva in casa o nella tipografia.

Un certo ingenuo anticristianesimo, non inteso neppure nel suo preciso significato, venne con le discussioni su Nietzsche e la sua morale del superuomo al di sopra del bene e del male. Ma queste, fatte di solito a tavola, erano più scherzose che serie e si diluivano nell'innocenza del nostro semplice vivere. In fondo, credevamo tutti nei valori che stanno oltre ogni contingenza umana e personale. In nessun caso, neppure nei momenti in cui qualche litigio portava a parole brutte, c'era in noi non dico empietà ma cattiveria.

Neppure ci apparve mai come manifestazione di irreligiosità il suicidio del fratello di mio padre, avvenuto per futili cause nel 1900, nonostante o forse proprio per la leggerezza con cui egli ne parlava sempre, non rendendosi conto del danno che faceva alla psiche di figli adolescenti, portati ad imitare un esempio di vera e propria dissennatezza che forse alla mentalità giovanile sembrava atto di forza e prova di grandezza d'animo.

* * *

In questa famiglia, in quella casa scomoda e buia, dove tuttavia aleggiava un'atmosfera che pur con i suoi limiti non esito a definire culturale, io trovai fin da bambino i miei primi libri: un

⁴⁶ SERAO, *op. cit.*, p. 65; *Il paese di cuccagna*, cit., p. 55 sgg.

⁴⁷ Sulle quali si veda pure SERAO, *Il ventre di Napoli*, cit., pp. 48-54.

tomo in 16° delle opere di Tacito tradotte dal Davanzati, la *Storia romana* del Rollin, un volume in-folio sulla seconda guerra di indipendenza adorno di stupende tavole, e tra altri libri anche le *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli* di Carlo Celano nell'edizione ottocentesca ampliata da G.B. Chiarini: cinque volumi rilegati con dorso di pergamena e titoli dorati, che poi mio padre volle regalarmi e che ora custodisco amorosamente tra i miei libri più cari. Per allora sfogliavo e leggevo qua e là senza troppo impegno. Mio padre mi additava con apprezzamento che surrogava quello della grande opera perduta di Buffon, *I mammiferi*, e *Gli uccelli*, del naturalista francese Louis Guillaume Figuier (1819-1894), libri che in effetti io leggevo, attratto soprattutto dagli avvincenti racconti di caccia. Ma non mi persuasi a leggere due opere che mi erano mostrate come espressione di coraggio e di libertà: l'*Orlando furioso* e la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* del Botta nell'edizione, in otto tomi, «Italia 1824». Mi piaceva invece rievocare la Rivoluzione francese nelle grandi pagine del Michelet, e più ancora la Grande Guerra nelle illustrazioni del Beltrame per la *Domenica del Corriere*, di cui esistevano nella libreria le annate 1914-15. E che cosa pagherei per riaverle! Quei grossi volumi furono tante volte sfogliati, che ancora oggi vedo nitidamente le figure e ricordo quasi alla lettera le didascalie.

Poi, acquistate da Alfredo, arrivarono due enciclopedie, che divennero mia lettura quotidiana: quella di Vallardi e l'altra di Mondadori. Questa seconda, in dodici volumi rilegati in tela azzurra, credo di averla letta e riletta dalla prima all'ultima pagina e serbo ancora la dolcezza delle ore trascorse nella lettura. Alfredo aveva una passione ingenua per i libri, e quando cominciò a guadagnare, essendosi impiegato nell'Arsenale militare, ne acquistò un gran numero, senza risparmio, facendone anche rilegare molti con raffinatezza. Oltre moltissimi spartiti musicali che ad un certo momento costituirono una ragguardevole biblioteca di musicologo, comprava tutto ciò che si pubblicava a dispense settimanali; e per suo merito io lessi o almeno conobbi in gran parte i primi volumi della *Storia del Risorgimento* di Spellanzone, il *Garibaldi* di Sacerdote, *Le mie prigioni* del Pellico e il *Memoriale di*

Sant'Elena dettato da Napoleone a Las Cases: tutte edizioni Rizzoli colme di illustrazioni. Tanti altri libri, pure acquistati da mio fratello, lessi, ma solo in seguito, perché allora non potevo certo capire che cosa fosse la *Sociologia* di Pareto e altre opere peregrine alle quali egli desiderava accostarsi⁴⁸. Che cosa l'abbia indotto a comprare un costoso volume del Croce, i *Problemi di estetica*, non saprei: forse l'amore per la musica lo spingeva a interessarsi di arte in generale. Comunque, questo libro fu il mio primo approccio con Croce: ricordo che vi lessi la polemica con il De Amicis a proposito de *L'idioma gentile*, uno scritto del 1905⁴⁹. Del filosofo vedevo anche il ritratto nell'Enciclopedia Mondadori; ma sul suo conto avevo sentito raccontare che una volta i fascisti gli avevano devastato la casa. Questo fatto, aggiunto al gran parlare dell'assassinio di Matteotti e delle bastonate ad Amendola, alla fama diffusa in Napoli dal 1926 che il noto capo del fascismo campano Aurelio Padovani non era caduto casualmente da un balcone, e poi ancora all'eco di altre violenze e sopraffazioni, cominciò a farmi pensare al fascismo come a una cosa detestabile⁵⁰. Tanto più che fin da

⁴⁸ L'opera di Vilfredo Pareto era evidentemente il *Trattato di Sociologia generale*, trad. it.. II ed., Firenze 1923.

⁴⁹ B. CROCE *L'«Idioma gentile»*, in *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, II ed., Bari 1923, pp. 207-217.

⁵⁰ La conferma delle mie impressioni si può vedere in R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano 1962, p. 282 sgg. Sull'ondata di sdegno per l'uccisione di Matteotti si veda pure A. SCIROCCO, *Politica e amministrazione a Napoli nella vita unitaria*, Napoli 1972, pp. 203-204. Padovani morì per il crollo del balcone della sua casa in via Generale Orsini, il 16 giugno 1926: si veda G. DE ANTONELLIS, in *Storia di Napoli ESI*, Napoli 1971, p. 140 sgg.

Tra le violenze che più tristemente riecheggiarono in casa nostra – e di cui mio padre parlava spesso – fu quella consumata contro il quindicenne Anteo Zamboni, presunto attentatore di Mussolini a Bologna il 31 ottobre 1926. Il ragazzo, com'è noto, fu linciato da alcuni fascisti come un anonimo capro espiatorio, ma poi tutta la sua famiglia fu perseguitata. Il padre, che era tipografo ed ex-socialista (un binomio ricorrente già nel secolo XIX!) fu condannato, insieme con una zia, a trent'anni di reclusione. La narrazione più commovente che io conosca si trova nel bellissimo libro di A. C. JEMOLO, *Anni di prova*, Vicenza 1969, pp. 148-151.

quegli anni l'iscrizione forzata alle organizzazioni giovanili cominciava a tormentarmi con divise, adunate e marce, e a togliermi la dolcezza delle mattinate domenicali e poi i pomeriggi del sabato; mentre mio padre mi rubava tutti gli altri pomeriggi e, d'estate, le intere giornate, costringendomi a sorvegliare per interminabili ore i fogli stampati che il ventaglio della macchina posava disordinatamente sulla tavoletta.

* * *

Né socialmente, né moralmente noi eravamo nella condizione della classe che aveva voluto il fascismo in Italia⁵¹. Infatti in casa nostra esso non piaceva e, per i motivi già detti, non piaceva neanche a me, sebbene crescessi senza l'esperienza democratica dell'avvicendamento dei governi e in un certo senso considerassi quello che avevamo l'unica forma possibile di governo; pertanto la eventualità che finisse era immaginata nel contesto d'un conflitto tra l'Italia e una delle nazioni di cui Mussolini diceva tanto male. In casa nostra non c'erano tradizioni di lotta politica, anche se la sensibilità per la politica non mancava ed era suscitata dall'esempio di mio padre che se ne interessava attraverso la radio e il giornale (sempre il *Mattino*). Di comunismo si parlava in funzione di contrasti internazionali, commentando la rivoluzione russa del 1917, le vicende di Trotzki e, dal 1936, la guerra di Spagna. Pertanto eravamo antifascisti negativamente, non essendo né nazionalisti né patriottici al modo del fascismo. Ma poi, per natura, eravamo troppo poco amanti di ardimento, eroismi e violenze; e la guerra del 1915 era stata fatta e sentita con

⁵¹ Alludo a ciò che ho già detto della nostra estraneità al costume piccolo-borghese, per cui non si verificavano le condizioni che, secondo l'analisi acuta e tempestiva di Adriano Tilgher e del Salvatorelli, contribuirono decisamente all'avvento del fascismo. Si veda L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Torino 1923, specialmente pp. 16 e 20-23; le riflessioni del Tilgher, risalenti al dicembre 1919, sono espresse in un suo articolo, riportato in A. SAITTA, *Dal Fascismo alla Resistenza, profilo storico e documenti*, Firenze 1961, pp. 73-76.

il distacco, lo stupore e l'abborrimento che poi ho ritrovato in libri letti dopo la caduta del fascismo: *Addio alle armi* di Hemingway e *All'ovest niente di nuovo* di Remarque, o in qualche film come *La grande guerra* di Monicelli; mentre la precedente epoca liberale era sentita con la nostalgia di un passato irrimediabilmente scomparso e incomparabilmente bello in confronto del presente, come nell'altro libro, *Il mondo di ieri*, di Stefan Zweig. Eravamo persino poco o null'affatto sportivi e tifosi, e anche per questo nostro sentire non potevamo amare un regime che si giovava di siffatte infatuazioni attivistiche. In quanto allo sport, anch'io da bambino ripetvo i nomi famosi di Guerra, Binda e Sallustro; ma il calcio, che da allora divenne passione nazionale, non mi ha mai entusiasmato, e le vittorie mondiali del 1934 e del '38 le ho apprese molti anni dopo, da un tabaccaio, il quale, avendo io tentato di spiegargli gli errori del fascismo e le nefaste conseguenze della politica di Mussolini, proprio sul punto che sembrava convinto, mi ribatté che tuttavia noi, «allora», avevamo pure vinto due campionati!

Dunque, sul piano morale la nostra opposizione al fascismo nasceva da naturale avversione al patriottismo piccolo-borghese e, più ancora, alle forme vistose, violente e buffonesche. Come ci faceva ridere la «guerra alle mosche», la campagna contro le parole straniere, l'abolizione del *lei*!... E noi che in casa nostra avevamo sempre amato e mai sciupato il pane, trovammo poi, retrospettivamente, di infausto presagio quella litania composta da Mussolini appunto sul pane⁵², quando, cominciata la politica autarchica, dovemmo mangiarlo abburattato e razionato. In proposito poi di politica annonaria, mio padre, in tempo di guerra, irrideva gli «orticelli» creati nei giardini pubblici, notando l'inesperienza e l'ingenuità di chi pretendeva di risolvere con pochi chilogrammi di patate la crisi alimentare. Sul piano propriamente politico l'avversione al fascismo nasceva da generica fede liberale, ma soprattutto dall'apprezzamento del realismo di Giolitti, che, a

⁵² È ricordata solo, che io sappia, da L. SALVATORELLI e G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, IV ed., Torino 1956, p. 525.

paragone di Mussolini, era visto non diversamente da come poi ne avrebbe scritto Giovanni Ansaldo nel 1949: «ministro della buona vita».

Del resto, all'ammirazione della Germania, divenuta nazista dal 1933, era subentrata quella per la Francia della Rivoluzione e dei principi di libertà, eguaglianza e fratellanza, non senza la predilezione per l'istituto della repubblica, che in mio padre corrispondeva ad una sarcastica riprovazione verso Vittorio Emanuele III. Così anche per noi c'era stata una volta una Germania che avevamo amato, sebbene non fosse quella del pensiero e della poesia⁵³, ma quella dell'intelligenza e bravura tecnologica; e ora c'era la Germania che non si poteva amare a causa della prepotenza del suo dittatore nazista. E questo mutamento di opinione durava appunto dall'avvento di Hitler, perché, in fondo, la Grande Guerra non era stata sentita come fatta contro la Germania... E si ricordava con storica precisione che la nostra dichiarazione di guerra ad essa era avvenuta solo nel 1916, quasi un anno e mezzo dopo l'inizio delle ostilità con l'Austria; e si giurava – perché lo diceva papà – che era una montatura propagandistica l'accusa mossa ai tedeschi di avere, nel Belgio, tagliato le mani ai bambini e fatto violenza alle monache⁵⁴. Né si trascurava di ricordare, quasi con compiacimento, che la Germania non aveva mai perduto una battaglia; e non so quante volte ho sentito parlare del successo tedesco nel Mar del nord presso l'isola di Helgoland, sebbene esso segnasse anche la rinuncia della flotta a misurarsi successivamente con gli inglesi.

Tanto più ci sembrò una spaccinata nel 1935 la sfida fascista a cinquantadue nazioni e la stessa impresa di Etiopia, anche se allora la nostra famiglia non si sottrasse al «dovere» di dare un po' d'oro e cianfrusaglie di ferro (ma anche una completa batteria

⁵³ B. CROCE, *La Germania che abbiamo amato*, in *Pagine sparse*, Napoli 1943, II, pp. 397-405. Questo scritto del Croce fu pubblicato nel 1936 in Svizzera; noi lo conoscemmo dopo la caduta del fascismo.

⁵⁴ Cfr. B. CROCE, *Pagine sulla guerra*, II ed., Bari 1928 pp. 13-16, 39, 71; ma, per la storia della polemica nel mondo culturale italiano, si veda MONTICONE, *Gli italiani in uniforme*, cit., pp. 39-43.

da cucina di rame) alla patria. Ma quando cominciò la politica dell'Asse, noi ci sentimmo solidali con l'Inghilterra, della quale scoprimmo, come per intuizione storica, la secolare serietà e tenacia, la fede nelle libere istituzioni e anche (pur negli sforzi un po' ridicoli di Chamberlain) una grande volontà di evitare un secondo conflitto mondiale. Così, quando poi nel 1939 scoppiò la guerra e nove mesi dopo l'Italia fu costretta da Mussolini a combattere a fianco dei nazisti, eravamo certi che la Germania, alla fine, sarebbe stata sconfitta, e primo fra noi proprio papà che nel 1914 aveva quasi auspicato la vittoria della Triplice!

Non si trattava di disfattismo o di scarso amor patrio e neppure di una reazione dispettosa al fascismo: prevaleva il nostro buon senso, il nostro razionalismo e anche – di fronte a interlocutori ignoranti – qualche conoscenza che si aveva circa le ragioni che avrebbero, come già nella prima guerra mondiale, indotto gli Stati Uniti a entrare nel conflitto a sostegno dell'Inghilterra, e anche circa le immense risorse morali ed economiche delle nazioni che Mussolini voleva piegare. Perché, come sapevamo che non la sola Italia possedeva eroi, santi, poeti e navigatori, così ci sembrava assurdo che ci si dovesse sentire tanto forti con i famigerati «otto milioni di baionette». E che ironia, che sarcasmo quando il Duce faceva scrivere queste cose sui muri degli edifici e le diceva nei suoi discorsi, dichiarandosi certo di vincere, di spezzare le reni alla Grecia, di voler marciare su Mosca ecc.! Con lo stesso scetticismo erano ascoltati i «Commenti ai fatti del giorno» che ogni sera erano trasmessi dalla radio, e poi, a partire dal giugno 1940, i bollettini di guerra che parlavano sempre di nostri successi³⁵.

Ma ciò non vuol dire che in qualche misura non fossimo anche noi coinvolti e compromessi nella generale paura che il fascismo incuteva. Mio padre non aveva mai voluto prendere la tessera del partito, e a chi gli chiedeva come mai non fosse iscritto, rispondeva che era tuttavia iscritto all'*Unione industriale fascista*,

³⁵ Si veda A. MONTICONE, *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1945)*, con scelta di testi radiofonici a cura di L. Parola, Roma 1978, pp. 218-261.

della quale portava infatti il distintivo all'occhiello: e nella sua risposta c'era uno scherno astuto, dettato pur sempre dal timore di avere fastidi. Per il medesimo timore misto ad opportunismo i miei fratelli presero la tessera; e in quanto a me, iscritto nella scuola a tutte le organizzazioni giovanili, le noie di adunate, «sabati fascisti» e poi istruzione premilitare, erano fatte sopportare con l'argomento che dall'inadempienza a queste cose potesse venir danno alla tipografia. Io me ne persuadevo solo per timidezza; ma in verità ero anche consapevole che la nostra famiglia era al tutto sprovvista di appoggi e conoscenze che al momento di necessità servissero a preservarci da qualche guaio⁵⁶.

* * *

Con il corredo libresco di cui ho detto sopra e con altre letture di libri acquistati su bancarelle, che tenevo bene allineati in una piccola nicchia a due piani scavata in una parete dietro una porta, io avevo brillato parecchio nella scuola elementare, e il mio maestro, Attilio Salvati, mi chiamava «lo storico», e non riuscendo a classificarmi adeguatamente con i voti regolamentari, aveva inventato per me quello di «lodevolissimo», e lo scriveva persino nelle pagelle. Quando sul giornale lesse che mia sorella Ersilia aveva meritato una medaglia per il suo profitto scolastico, se ne compiacque in classe come di una conferma che intelligenza e bravura fossero doti comuni a tutta la famiglia. Mi voleva molto bene, e quando fui ammalato di polmonite, venne al mio capezzale. Così imparai che agli alunni bisogna dare qualcosa di più oltre l'istruzione e la cultura, e ho cercato poi, quando son divenuto professore, di ripetere l'esempio di bontà datomi dal mio maestro.

Poi, il 30 settembre 1934, alla vigilia dell'inizio dei miei studi medi, morì mia madre. Sei mesi dopo mio padre si risposò, e si sposarono anche (in modo alquanto irregolare) i miei fratelli.

⁵⁶ Sull'intensificata azione poliziesca del fascismo a Napoli e sui rischi che essa comportava, si veda un cenno in GALASSO, *Intervista*, cit., pp. 222-223.

Cominciò allora per me un periodo critico e triste. Frequentando l'istituto tecnico Giambattista della Porta, avevo iniziato con entusiasmo e profitto lo studio del latino, e tra il terzo e il quarto anno fui rimandato proprio in latino. Mi aduggiava e avvelenava quella schiavitù di dover correre in tipografia appena tornato dalla scuola e maggiormente di dovermi sacrificare nei mesi estivi, quando gli altri ragazzi erano liberi di divertirsi. Mi ritenevo sfortunato principalmente a causa del mestiere paterno. È certo che quest'amarezza, cominciata quando avevo appena sette-otto anni, non mi si è più tolta dall'anima, conferendomi un carattere triste e rendendomi incapace di ogni specie di svago e distrazione. Ritrovai fiducia e coraggio quando andai al liceo e divenni scolaro prediletto di Libera Carelli; ma intanto mi ero fatto adulto e la mia povertà, confrontata con la condizione di compagni ricchi o almeno curati dalle loro madri, e sempre vestiti elegantemente, mi parve più grande; anzi fu allora che mi si rivelò per quella che sopra ho cercato di rappresentare, ma senza l'interpretazione positiva e alquanto idilliaca che oggi posso darne. La casa soprattutto, non più curata e riparata, mi metteva in uno stato di paurosa inferiorità. Intanto mio padre, divenuto meno generoso, cominciava a decrescere nella mia stima, probabilmente anche perché ora potevo vagliare criticamente certe sue tesi, e mi infastidiva il suo voler avere sempre ragione e anche un certo suo originario egoismo che prima mia madre riusciva a temperare con tante piccole concessioni a noi figli. Senza il soccorso della buona Ersilia non so proprio come avrei fatto a salvare la cura di me stesso e un po' di decoro esteriore. Né poco fu allora il conforto che mi venne da Alfredo, il quale da Roma, dove si era trasferito, mi esortava con frequentissime lettere a perseverare nello studio, cercando di trasfondere in me il suo culto del genio artistico. Povero fratello! Ridotto all'indigenza per non aver voluto aderire al governo fascista di Salò nel 1943 e costretto perfino a privarsi dei libri e del pianoforte, si riprese dopo la liberazione di Roma, sempre animato dal suo immenso amore della vita. Ma non compreso e non sorretto, doveva poi ammalarsi e morire, nel 1975, di tristezza più che di morbo.

A me, durante gli anni del liceo, era venuta la passione letteraria e sentivo una gran voglia di coltivare gli studi. Fu una fortuna che poi nell'Università (alla facoltà di Lettere, cui mi iscrissi, con disappunto di papà, il quale con il suo senso pratico avrebbe preferito Economia o Legge), dopo l'entusiasmo filologico e classicistico dei primi anni, nato dalla lettura dello *Zibaldone* di Leopardi – che pure vidi per la prima volta tra i libri di Alfredo –, l'esperienza della seconda guerra mondiale e poi della caduta del fascismo mi esortasse alla storia. Fortuna, perché in questo campo si può comunque servire alla scienza, e si può essere, insomma, anche nella scienza un buon artigiano. Ernesto Pontieri fece il resto, avendomi apprezzato da quando nel 1944, alle sue lezioni che si svolgevano nell'edificio di San Marcellino, gli suggerivo dal banco qualcosa che per amnesia gli sfuggiva o proponevo il nome, misterioso per tutti gli altri studenti, di Federico Meinecke, del quale avevo già letto *L'idea della Ragion di Stato*.

Pontieri, distogliendomi da altri progetti e altri temi, mi iniziò agli studi di storia napoletana, inserendomi nel campo, che egli allora aveva cominciato a percorrere con grande passione, degli Aragonesi di Napoli. La storia napoletana non aveva suscitato in me fino a quel momento nessun grande interesse, al di fuori dell'autentica gioia con cui avevo letto le *Storie e leggende napoletane* e gli *Aneddoti di varia letteratura* del Croce. Ma in seguito ci diedi dentro, approfittando di queste e di tante altre letture e tuttavia rimanendo incapace di saldare lo studio con l'intensa esperienza, che involontariamente avevo fatto, della realtà sociale di Napoli. Comunque, mi laurea il 20 marzo 1946 discutendo una tesi su Ferrante I d'Aragona. Della mia laurea papà fu molto felice, e forse vide in me, nonostante la predilezione verso il primogenito, la comprensione e la pazienza verso il secondo e l'affetto più tenero verso i nuovi figli, il migliore di tutti i suoi figli, nel senso sempre da lui auspicato di una elevazione della famiglia. Ebbi anch'io, in quell'occasione, l'orologio d'oro, sebbene, mutati i tempi, non con la catena ma da polso.

Ora la passione per la storia era penetrata in me e non me la son potuta più togliere né ho voluto togliermela, anche se la

mia carriera non è stata prestigiosa. Eppure, in quarant'anni di fedeltà agli studi e al lavoro storico, nell'Archivio di Stato e nell'insegnamento, tanto a scuola quanto nell'università, io mi sono sentito autenticamente me stesso, come se tutto ciò che ho raccontato fosse stato il segno di una vocazione e come se la mia carriera successiva ne fosse l'attuazione. Se dovessi ricominciare da capo la mia vita, farei ancora (illudendomi di far meglio, si intende) lo storico. E non voglio, non debbo ora dirvi, miei cari figli, che i limiti del mio successo sono stati causati da circostanze difficili e dolorose: dapprima per la mancata possibilità di dedizione agli studi in una condizione quasi proibitiva, e poi per una sventura immane nella quale anche tu, Cecilia, anche tu, Giuliano, siete stati purtroppo coinvolti; perché in questo alibi non è leale rifugiarsi. La colpa sarà stata tutta del mio poco ingegno e della mia scarsa costanza. Mi piace credere che avvenga per colpa nostra tutto il male che ci capita nella vita, e per fortuna (o per dono divino) tutto il bene che ci tocca. Qualche eccezione rimane un mistero impenetrabile.

* * *

Così, non avendo da dire altro – giacché il seguito della mia esistenza l'avete conosciuto vivendolo insieme con me –, né volendo allungare questo mio già troppo lungo racconto, comincio finalmente a concluderlo, augurando, io che fra pochi mesi compirò il mio sessantesimo anno, a voi ciò che di solito si augura ai festeggiati: prosperità, salute e letizia. Alle quali cose voglio aggiungere anche quella elevatezza di spirito che a me è stata data dalla cultura, nata, come avete visto, da origini umili, e che, tutto sommato, mi ha fatto superare e tuttora mi fa superare le disavventure dell'esistenza. Io vi ho sempre immensamente amati, come del resto ho amato tutti quelli che mi sono stati vicino. Un po' più, si capisce, si amano i figli, si ama una sorella; ma io, almeno, ho cercato di amare tutti con la stessa bontà, persino chi mi ha amato poco e chi non mi ha amato affatto dandomi prima a credere che mi amasse.

In questo amore, conforme alla tradizione morale della mia famiglia, io mi sento cristiano, così come credo che tutta la cultura che ci precede ci costringa ad essere cristiani. Ma lo studio della storia, elevato a meditazione del continuo mutare delle cose, mi ha portato al di sopra di ogni fede positiva, di ogni assoluto come anche di ogni limitazione particolare ed egocentrica che si presume come universale. Del pari mi ha convinto che la vita è più tragedia che commedia e in ogni caso è sempre *res severa* che bisogna accettare ed affrontare non come un destino casuale, ma come un dovere misterioso e terribile e pure reale e inderogabile. Tutto questo mi ha insegnato la storia, in conformità e dimostrazione di una morale familiare fondata, come si è visto, sulla vita semplice e dura.

In ultimo, approfittando del fatto che, dovendo parlare di me e della mia famiglia originaria, sono stato pure costretto a darvi una rappresentazione dei tempi passati, io desidero completare da studioso di storia il quadro accennato. Ogni uomo, ogni generazione ha sempre ritenuto di vivere in un mondo molto diverso dal precedente; e questa non è una illusione, perché, salvo il permanere di alcune condizioni che autorizzano a credere nel detto biblico che «nulla è nuovo sotto il sole», nella realtà storica tutto è sempre nuovo e diverso. Nondimeno, i mutamenti avvenuti nei secoli sono stati, a misura d'uomo, sempre lenti e gradualmente, tanto che spesso non sono neppure avvertiti, ma solo storiograficamente rilevati. Io, da ragazzo, ho visto cose che duravano immutate da tempo immemorabile, anche se in contraddittoria mescolanza con le novità del progresso. Nell'epoca del motore e dell'aeroplano ho visto ancora artigiani che adoperavano la sola forza delle braccia (compreso chi, nella tipografia di mio padre, ha per tanti anni azionato il tagliacarte facendo girare l'enorme volano) e strumenti semplicissimi di invenzione preistorica; e ho visto carretti tirati da cavalli e asini o addirittura spinti da uomini, a mano o tirati con una corda passata attorno al petto. Ho visto i bambini nutriti ancora dal seno materno e persone che si facevano cavare i denti senza anestesia. E intanto la natura continuava ad essere quella che da sempre era stata: aria e mare puliti o capaci di assorbire ogni impurità e rinnovarsi e purificarsi.

in brevissimo tempo. Oggi tutto è cambiato, ma non rispetto ad un ieri immediato, bensì rispetto a usi e costumi millenari che si erano conservati fino al tempo della mia fanciullezza. Il mondo, durante la mia vita, si è modificato più radicalmente di quanto non si fosse modificato gradualmente e complessivamente nel corso dei tre millenni della civiltà che storicamente conosciamo. Se gli uomini della mia generazione hanno qualcosa di proprio che li distingue da tutte le passate generazioni, questo qualcosa è appunto la sorte di essere vissuti in un'epoca che ha segnato la fine di cose e sistemi perduranti dalla preistoria.

E questa riflessione voi ora la potrete verificare nella cronaca o, come è di moda pur dire, nella *microstoria* della famiglia in cui vostro padre è nato e cresciuto.